

I

Poco dopo le guerre, arrivò nel comune un uomo molto alto che disse di chiamarsi Gunnar Huttunen. Contrariamente a quasi tutti i vagabondi venuti dal Sud, non andò a chiedere lavori di spalatura all'Amministrazione delle Acque, ma comprò il vecchio mulino delle Rapide della Foce, sulla riva del Kemijoki. L'operazione fu giudicata folle, dato che il mulino era rimasto inutilizzato fin dagli anni '30 ed era in pessime condizioni.

Huttunen lo pagò e s'installò nel locale adibito ad alloggio. I contadini del vicinato e in particolare i soci della cooperativa molitoria risero a crepapelle di quell'affare. Dicevano che evidentemente la razza dei matti non si era ancora estinta, nonostante la guerra ne avesse fatti fuori parecchi.

La prima estate, Huttunen riparò la sega per assicelle adiacente al mulino, poi, mise un annuncio sulla "Gazzetta del Nord" per informare che eseguiva lavori di segheria su ordinazione. Da allora, tutti i fienili del comune furono coperti con tegole di legno fornite dal mulino della Foce. Le assicelle di Huttunen costavano sette volte meno del cartone bitumato industriale, che d'altronde non sempre si

trovava perché i tedeschi avevano incendiato l'intera Lapponia, causando una gran penuria di materiali da costruzione. A volte, si dovevano dare al bottegaio del villaggio fino a sei chili di burro per poter caricare sulla propria carretta un solo rotolo di cartone bitumato. Tervola, il bottegaio, conosceva bene il prezzo della merce.

Gunnar Huttunen misurava quasi uno e novanta. Aveva capelli castani e ispidi, la testa angolosa: mento grande, naso lungo, occhi infossati sotto una fronte alta e dritta. Gli zigomi erano sporgenti, il volto affilato. Le orecchie, anche se grandi, non erano sventola, ma strettamente incollate alla testa. Si vedeva che da bambino l'avevano sempre messo a dormire con molta attenzione. Non si deve mai lasciare che un bambino, soprattutto se ha delle orecchie grandi, si rigiri da solo nella culla: è la mamma che deve di tanto in tanto girarlo, se non vuole che da grande abbia le orecchie a sventola.

Gunnar Huttunen era di corporatura snella e dritta. Camminava a passi lunghi una volta e mezza quelli degli altri. Sulla neve, lasciava delle impronte come quelle di un uomo di statura normale quando corre. All'arrivo dell'inverno, Huttunen si costruì un paio di sci così lunghi da raggiungere la gronda di una casa comune. Quando se li infilava ai piedi, la sua pista era larga e generalmente dritta, e, siccome era leggero, piantava quasi sempre le racchette a un ritmo regolare. Dalle impronte lasciate dal dischetto si vedeva subito se erano quelle di Huttunen.

Nessuno riuscì mai a capire da dove venisse. Qualcuno lo faceva originario di Ilmajoki, altri pensavano che fosse arrivato in Lapponia

da Satakunta, Laitila o Kiikoiset. Quando gli fu chiesto perché si fosse trasferito al Nord, il mugnaio rispose che il mulino che aveva al Sud si era incendiato, e col mulino era bruciata anche la moglie. L'assicurazione non l'aveva risarcito né per l'uno né per l'altra.

“Sono bruciati insieme”, aveva spiegato Gunnar Huttunen fissando il suo interlocutore con occhi stranamente glaciali.

Dopo aver raccolto le ossa di sua moglie tra le macerie annerite del mulino e averle fatte seppellire al cimitero, Huttunen aveva venduto il terreno con le sue rovine, che gli erano diventate odiose, e aveva ceduto i diritti sulle acque delle rapide; poi aveva lasciato la regione. Fortunatamente aveva trovato un discreto mulino qui al Nord e, sebbene non fosse ancora in funzione, i proventi della segheria per assicelle bastavano a mantenere un uomo solo.

Il segretario della parrocchia poté tuttavia affermare che sulla base dei dati in loro possesso il mugnaio Gunnar Huttunen risultava scapolo. Com'era dunque possibile che gli fosse bruciata la moglie? L'argomento fece discutere a lungo. La verità sul passato del mugnaio rimase comunque oscura e la cosa alla fine perse d'interesse. Si disse che dopotutto non era la prima volta che là, al Sud, bruciavano o venivano bruciate delle buone donne, il che comunque non impediva che ne restassero in abbondanza.

Gunnar Huttunen soffriva periodicamente di lunghe crisi depressive. Gli capitava, anche durante il lavoro, di restarsene a fissare il vuoto, senza apparente motivo. I suoi occhi scuri, sofferenti, luccicavano in fondo alle loro orbite, lo sguardo era penetrante e triste nello

stesso tempo. Quando fissava in faccia l'interlocutore, quello sguardo trafiggeva e scombusolava. Tutti quelli che parlavano con Huttunen quand'era di cattivo umore si sentivano invadere da una tristezza mista a paura.

Ma il mugnaio non era sempre tetro! Spesso, anzi, si esaltava terribilmente, senza alcun motivo. Scherzava, rideva e si divertiva, a volte si scatenava salterellando sulle sue gambe da trampoliere in un modo ridicolissimo; faceva crocchiare le giunture delle dita, agitava le braccia, torceva il collo, spiegava, si agitava. Raccontava storie incredibili, senza capo né coda, prendeva allegramente in giro le persone, dava pacche sulle spalle ai contadini, li copriva di elogi immeritati, rideva loro in faccia, strizzava l'occhio, applaudiva.

In quei momenti felici di Huttunen, i giovani del villaggio solevano riunirsi al mulino della Foce per assistere alle esibizioni dello scatenato mugnaio. Sedevano nel locale d'abitazione del mulino, come si usava in passato, scherzavano, raccontavano barzellette. Nella piacevole, tranquilla penombra impregnata degli oscuri odori del vecchio mulino regnava l'allegria e la gioia. Certe volte, Gunnar – Kunnari – accendeva nel cortile un grande falò con le assicelle secche e sulla brace si grigliavano dei lavarelli del Kemijoki.

Il mugnaio era bravissimo a imitare i diversi animali della foresta: creava con la sua mimica degli enigmi animalistici e i giovani del villaggio facevano a gara a chi per primo indovinava qual era l'animale impersonato. Era capace di trasformarsi ora in una lepre, ora in un lemming o in un orso. A volte batteva con le sue lunghe braccia come una civetta, altre si metteva a ululare come i lupi, levando il naso

all'aria e lanciando gemiti che strappavano a tal punto il cuore, che i giovani si stringevano spauriti gli uni agli altri.

Huttunen faceva spesso il verso a uomini e donne del villaggio e i presenti indovinavano subito di chi si trattava. Quando faceva finta di essere piccolo e grassoccio, il che esige da lui una forte concentrazione, si sapeva che imitava il suo vicino più prossimo, il grasso Vittavaara.

Erano, quelle, serate e notti estive straordinarie, che si facevano attendere a volte per settimane, perché ogni tanto Gunnar Huttunen ripiombava nella sua silenziosa tristezza. In quei periodi, nessun abitante del villaggio osava andare al mulino senza un serio motivo, gli affari venivano sbrigati con poche parole, in fretta, perché la nevrastenia del mugnaio faceva fuggire gli avventori.

Col passare del tempo le crisi depressive si fecero più profonde. Huttunen si comportava allora con rudezza, inveiva senza motivo contro la gente, era sempre a nervi tesi. Certe volte era così triste e arrabbiato che si rifiutava di consegnare ai contadini le assicelle ordinate, limitandosi a grugnire in tono brusco:

“Neanche a parlarne. Non sono pronte.”

Al cliente non restava che tornarsene a casa a mani vuote, benché nei pressi del ponte ci fossero parecchi steri di assicelle appena segate, ordinatamente accatastate.

Quando era allegro, invece, Huttunen era impareggiabile: si esibiva come un provetto artista del circo, il suo spirito era tagliente come la lama luccicante della sua sega per assicelle; i suoi gesti erano sciolti e rapidi, i suoi modi così festosi e sorprendenti che la gente restava letteralmente affascinata al solo

vederlo. Quando i suoi folleggiamenti, tuttavia, raggiungevano il colmo, il mugnaio era capace di irrigidirsi improvvisamente, cacciare un urlo acuto e precipitarsi di corsa lungo la malandata condotta adduttrice dietro il mulino, lontano dagli sguardi della gente, dall'altra parte del fiume, verso la foresta. Si apriva varchi alla cieca facendo frusciare e scricchiolare i rami e quando, dopo una o due ore, tornava al mulino, stanco e ansimante, i giovani del villaggio correvano a rifugiarsi nelle loro case dicendo, spaventati, che i periodi critici di Kunnari erano ripresi.

La gente cominciò a pensare che Gunnar Huttunen fosse pazzo.

I suoi vicini raccontarono al villaggio che Kunnari, di notte, aveva l'abitudine di ululare come un animale della foresta: soprattutto d'inverno, quando le notti erano serene e il freddo glaciale. Kunnari ululava a volte dalla sera fino a mezzanotte e, col favore del vento, i suoi gemiti sconsolati incitavano i cani dei borghi vicini a rispondergli. Quelle sere i villaggi lungo il grande fiume stavano svegli e la gente diceva che quel povero Kunnari doveva essere davvero pazzo se faceva perfino abbaiare i cani nel cuore della notte.

“Qualcuno dovrebbe andare a dirgli di non ululare, un uomo della sua età. Non è possibile che un essere umano ululi come il più selvaggio dei lupi.”

Nessuno osò tuttavia affrontare l'argomento con Huttunen. I vicini pensavano che avrebbe potuto anche rinsavire e smettere da solo.

“Col tempo, uno si può anche abituare ai suoi ululati”, sostenevano i proprietari che avevano bisogno di assicelle.

“E' matto, però sega bene le assicelle, e non è caro.”

“Ha promesso di rimettere in funzione il mulino, è meglio non farlo arrabbiare, potrebbe tornarsene al Sud”, dicevano i contadini che pensavano di seminare del grano sulle rive del Kemijoki.

II

Una primavera, all'arrivo del disgelo, la piena del fiume fu tale che Gunnar Huttunen rischiò di perdere il mulino. Sotto la pressione della paurosa massa d'acqua, la parte alta della diga di sbarramento all'entrata della condotta adduttrice cedette su una larghezza di due metri. Grosse lastre di ghiaccio s'infilarono nella breccia, distrussero al passaggio una quindicina di metri della malandata condotta, sfasciarono la ruota idraulica della sega per assicelle e avrebbero demolito l'intero mulino se non si fosse fatto in tempo a intervenire: Huttunen corse alla paratoia della sega, la spalancò, e la maggior parte delle acque in piena precipitò attraverso la cateratta del bottaccio della ruota idraulica nel corso inferiore del fiume. Intanto l'acqua continuava a entrare abbondantemente attraverso la breccia aperta nella diga trascinando con sé enormi blocchi di ghiaccio. Questi si ammassavano contro il mulino facendo scricchiolare sotto il loro peso la vecchia costruzione di tronchi. Huttunen temeva che le pesanti macine sfondassero il pavimento e cadessero sopra le turbine, fraccassando anche quelle.

A questo punto, il mugnaio decise d'infor-

care la bicicletta e pedalare fino alla bottega, lontana un paio di chilometri.

Senza fiato e in un bagno di sudore, Huttunen gridò al bottegaio Tervola, intento a pesare del grano:

“Vendimi subito un po' di esplosivo!”

Le donne che stavano facendo la spesa nella bottega si spaventarono molto alla vista del mugnaio sudato fradicio venuto a comprare delle bombe. Tervola, da dietro la sua bilancia, cominciò col chiedere a Huttunen l'autorizzazione all'acquisto e alla detenzione di materiale esplosivo, ma quando il mugnaio gridò che le lastre di ghiaccio minacciavano di demolire il mulino della Foce se non le faceva saltare, il bottegaio, allarmato, gli vendette un pacco di esplosivo, un rotolo di miccia e un pugno di detonatori. Huttunen sistemò il tutto, imballato in un cartone, sul portapacchi della bicicletta, saltò in sella e ripartì pedalando con furia verso le Rapide della Foce, dove l'acqua continuava a salire e le lastre di ghiaccio andavano a sbattere contro il traballante muro di tronchi del vecchio mulino.

Il bottegaio chiuse subito il negozio e partì in fretta e furia, seguito dalle clienti, per andare a vedere come Huttunen se la sarebbe cavata. Prima, però, telefonò al villaggio, suggerendo a tutti di precipitarsi alle Rapide della Foce per assistere al crollo del mulino di Huttunen.

Presto si udì il primo scoppio dalle parti delle rapide. La gente che veniva dalla bottega e dal villaggio era appena arrivata sulla riva per vedere la piena, quando ci fu un secondo scoppio. Blocchi di ghiaccio e pezzi di legno volarono in aria. Si proibì ai bambini di avvicinarsi. Dei contadini che avevano fatto in

tempo ad arrivare sul posto gridarono a Huttunen cosa potevano fare per aiutarlo.

Ma Huttunen era talmente indaffarato e affannato che non aveva tempo di occuparsi di quelli che volevano aiutarlo. Afferrò una sega e un' accetta, corse lungo il margine della condotta adduttrice fino alla diga di sbarramento, la superò, saltando sui tronchi e sulle lastre di ghiaccio, affondò nell'acqua fino ai ginocchi e, raggiunta la terra ferma, cominciò a misurare con lo sguardo i giganteschi abeti della riva, come se avesse l'intenzione di mettersi a tagliare alberi.

“Kunnari è talmente impegnato che non ha più nemmeno il tempo di ululare”, osservò il panciuto Vittavaara.

“Non ha più il tempo di imitare gli alci o gli orsi, anche se qui, adesso, avrebbe un buon pubblico”, fece un altro, e tutti risero, ma il poliziotto Portimo, un vecchio uomo tranquillo, ordinò loro di fare silenzio.

“Non si sghignazza quando un altro è in difficoltà.”

Huttunen scelse un grande abete cresciuto molto a proposito sulla sponda del fiume. Gli diede alcuni decisi colpi d' accetta nella parte giusta del colletto per farlo cadere in direzione della riva opposta. Poi si chinò per segare l'albero. Gli spettatori rimasti sull'altra sponda si domandarono perché il mugnaio si mettesse improvvisamente ad abbattere alberi; non era più importante, in simili circostanze, salvare il mulino? Un garzone di nome Launola, arrivato in tutta fretta dal villaggio, commentò:

“Ha completamente dimenticato il suo mulino, adesso gli è saltato in mente di darsi al taglio degli alberi.”

Dall'altra sponda, Huttunen lo sentì. Di

colpo vide rosso, ai piedi del suo abete, le vene delle tempie si gonfiarono, e stava già per alzarsi e rispondergli per le rime, quando, dopotutto, preferì continuare a segare come un forsennato.

Il gigantesco abete cominciò a vacillare. Huttunen ritirò la lama della sega dalla sua scanalatura, si drizzò e si mise a spingere col ferro dell' accetta contro l'enorme tronco che iniziò la caduta. Il frondoso albero precipitò fragorosamente nel fiume in piena, frantumando col suo peso i ghiacci ammassati contro la diga di sbarramento. Un mormorio si levò dal gruppo dei paesani. Ora capivano lo scopo di quell'abbattimento: il tronco dell' abete, spinto dall'acqua, andò a fermarsi dolcemente contro la diga, creando un ostacolo per i ghiacci che arrivavano dal tratto a monte. L'acqua della piena s'infiltrava nelle fronde sotto il tronco e irrompeva liberamente nella semidistrutta condotta adduttrice della sega, ma non trascinava più con sé i ghiacci, e il pericolo fu di colpo superato.

Gunnar Huttunen si asciugò il sudore del viso, attraversò il ponte e tornò al mulino, da dove raggiunse la gente che lo aspettava sulla riva. Grugnì all'indirizzo del garzone Launola:

“Eccoti il tuo taglio degli alberi.”

Gli spettatori cominciarono ad agitarsi imbarazzati. Gli uomini espressero il loro rammarico per non aver proprio fatto in tempo a venire in aiuto... Lo complimentarono, è stata proprio un'idea geniale, Kunnari, far cadere quell' abete nel fiume.

Benché l'emozionante spettacolo fosse terminato, gli abitanti del villaggio non si decidevano ad andarsene, al contrario, ne arrivavano altri, i più lenti, ultima la corpulenta mamma

Siponen, che chiese ansante cos'era successo prima del suo arrivo.

Huttunen preparò un'altra carica d'esplosivo e annunciò a voce tonante:

“Lo spettacolo è finito troppo presto? Ve ne offrirò un altro: un pubblico così numeroso non deve andarsene a mani vuote!”

Il mugnaio si mise a fare la gru. Gracchiava, ritto su una gamba sola sul bordo della condotta adduttrice, guaiolava, allungava il collo, faceva finta di cercare delle rane nella condotta.

Il pubblico, imbarazzato, cominciò a lasciare la collina. Qualcuno cercò di calmare Huttunen, qualcun altro gemette che era davvero matto. Prima che la folla avesse il tempo di disperdersi, Huttunen accese la miccia, che si mise a bruciare fischiando malamente. La gente se la diede a gambe. La fuga fu precipitosa, ma molti non ebbero modo che di allontanarsi di pochi passi che Huttunen gettò la carica esplosiva nel fiume. Lo scoppio, istantaneo, proiettò con un sordo fragore acqua e ghiaccio sulla riva, inzuppando la folla. Fuggirono tutti urlando e non si fermarono che quando ebbero raggiunto la strada maestra, da dove presero a lanciare feroci invettive.